

SALVATORE CORRADO MISSERI

CONSIDERAZIONI SULLA STIMA DELLE ARMI ANTICHE

Quodsi omnes omnino qui homines se esse non specie sed rationis intellegunt potestate, salutaribus Eius pacifisque decretis aurem vellent commodare paulisper et non fastu et supercilio tumidi suis potius sensibus quam Illius commonitionibus crederent, *universus iamdudum orbis mitiora in opera conversis usibus ferri tranquillitate in mollissima degeret* et in concordiam salutarem incorruptis foederum sanctionibus conveniret.

(Arnobius: Adversus nationes. Liber primus. 6, f. 4).

Premessa

Invero, le premesse sono due.

La prima, psicologica, ci sollecita a dichiarare che riguardo alle armi nutriamo un atteggiamento per esprimere il quale abbiamo scovato il basso latino di Arnobio che così suona in italiano: « E se tutti coloro i quali si rendono conto di essere uomini non per il loro aspetto fisico, ma per il potere della ragione, volessero per un momento prestare orecchio ai Suoi precetti di salvezza e di pace, né, trionfi di alterigia e di superbia, si lasciassero guidare dalle proprie passioni piuttosto che dagli ammonimenti di Lui, *tutto il mondo già da un pezzo, rivolto l'uso del ferro ad opere più miti, trascorrerebbe la vita nella più serena tranquillità* e si troverebbe unito in una salutare concordia, senza violare i patti convenuti ». Il Suoi ed il di Lui fanno riferimento a Gesù Cristo ma ci sentiamo obbligati a dire che non portiamo dentro di noi deformazioni religiose o ideologiche, deformazioni che portano a tortuose giustificazioni secondo cui in società di un certo tipo il plus valore deve alimentare anche la fabbricazione di armi, *limitatamente però alle necessità strettamente difensive*. Con siffatto stato d'animo è veramente difficile discettare sulla stima delle armi, anche se antiche, e le difficoltà sono aumentate dal fatto che l'argomento è stato abbastanza lontano dai nostri interessi scientifici seppure, ora, lo troviamo evocatore di stimoli, soprattutto metodologici.

E qui subentra la seconda premessa, costituente chiave interpretativa di quanto andremo ad esporre.

Allora che fummo relatori al VII Incontro Docenti di Estimo [L'ESTIMO E LA MODERNA DINAMICA ECONOMICO SOCIALE, FIRENZE, 1977] segnalammo all'attenzione l'allargamento categoriale dei beni, dei servizi e dei diritti a cui è attribuibile un « valore » come punto di riferimento per rivisitare il metodo estimativo. Il segnale è stato accolto dal Ce.S.E.T., in particolare la sezione *Estimo artistico*, proponendo allo studio « cose » da stimare nuove od anche inusitate rispetto alla casistica più ricorrente, tra cui, ora, le armi antiche.

In spirito di servizio al Ce.S.E.T. faremo del nostro meglio esponendo una serie sequenziale di concetti:

— sulle armi antiche;

— sulla stima delle armi antiche;

con l'avvertenza che segue: per ciò che riguarda la stima ci siamo posti nell'ottica di un riesame dell'Estimo istituzionale con l'obiettivo di vedere se in esso si possono rintracciare principi metodologici che possono guidare alla enunciazione (o formulazione) di un giudizio di valore.

La scelta — per così dire « canonica » — è quasi obbligata se, a fronte di « cose » artistiche, o si suggerisce, in pratica, allo stimatore di limitarsi alla descrizione (lasciando alle parti ogni apprezzamento di valore!) o si afferma, nella teoria, che non si può individuare alcuna metodologia di stima.

Le armi antiche

Arma. Nel caso nostro, dicendo « arma » bisogna prescindere dal fatto linguistico; è « arma » (in antiquo: arme), infatti, l'insegna del catasto nobiliare, lo scudo con le pezze araldiche e gli smalti e qualche altra cosa che sanno gli intenditori di araldica. Però, le ragioni dell'Incontro suggeriscono il fermo allo « strumento », di offesa o di difesa, inventato e fabbricato dall'uomo e dal medesimo usato. Questa definizione — se tale è — esclude dal novero le armi « naturali » (denti, zanne, artigli) nonché quelle occasionali (qualsivoglia oggetto). La destinazione d'uso è la offesa e la difesa e tanto può costituire una base sistematica, benché non esista una distinzione affidabile dei concetti di offesa e di difesa: le armi sono sempre ambivalenti. Seguiremo questa sistematica a fini descrittivi, benché un'altra di tipo qualitativo si rifaccia alla dizione *arma da guerra* dal notevole risvolto estimativo per l'assoggettamento vincolistico del detentore di pezzi singoli o di collezioni a norme pubblicistiche consacrate in leggi tra cui ricordiamo:

— Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza del 18 giugno 1931, n. 773;

— Regio Decreto del 6 maggio 1940, n. 635;

— Legge del 18 aprile 1975, n. 110.

Arma bianca. È collegata alla specificità dell'energia nell'uso. L'arma bianca è quella manovrata direttamente dall'energia muscolare dell'uomo. Così sono armi bianche: la freccia, la lancia, la spada (in tutte le sue varianti: fioretto, sciabola, scimitarra, daga, ecc.), il pugnale e la baionetta. Non sappiamo se ne esistono altre. In sostanza sono armi da getto, da punta, da taglio.

Le distinzioni non sono mai nette; la freccia in sé e per sé non è un'arma completa essendo necessario l'arco, mentre la lancia può essere corredata dal propulsore per aumentarne la gittata e la spinta di penetrazione. A tanto bisogna aggiungere condizioni al contorno. La cavalleria dalle origini fino agli albori del cosiddetto medio evo, dotata di armi bianche aveva una massa offensiva di relativa potenza se il cavaliere spendeva parte della sua energia e della concentrazione nel dominare il cavallo. L'invenzione e la diffusione della staffa – cosa solo in apparenza banale ma che permise il controllo del cavallo con le gambe – segnò un punto di svolta sul significato, strategico e tattico, della cavalleria, ora totalmente perduto.

Arma da fuoco. Ancorati al criterio dell'energia d'uso è arma da fuoco quella le cui capacità funzionali nell'offesa e nella difesa risiedono nella forza penetrativa del proietto sospinto da uno scoppio. Dal primo rozzo archibugio ad oggi l'evoluzione è stata immensa caratterizzandosi per la potenza, per la gittata, per la precisione e colpire l'obiettivo.

Armatura. Tipicamente è uno strumento di difesa del corpo; in quest'ottica, però, c'è un pizzico di ipocrisia: più grandi sono gli apparati di difesa più aumentano le capacità offensive. Tuttavia, fermiamoci al concetto di difesa del corpo. L'armatura ha dimostrato una evoluzione più apparente rispetto all'arma bianca legata quasi esclusivamente al metallo ed alla sua tecnica di lavorazione. Infatti, nell'armatura si trapassa dalla semplice pelle, a questa con sostegni in legno, alla imbottitura, al cuoio conciato, al metallo e, da altro angolo osservativo, dalla copertura parziale del corpo a quella totale, estesa al cavallo nella cavalleria, nella massima espressione, in secoli relativamente non molto lontani, allora che si contavano ben 22 pezzi: elmo, gorgiera, spallaccio, bracciale, resta, manopola, corazza, panziera, fiancale, cotta di maglia, cosciale, ginocchiera, schiniere, scarpa, sperone, cubitiera, e per il cavallo: testiera, pettorale, fiancale, e per ornamento: gualdrappa. Sottolineiamo all'attenzione il miracolo tecnico che è l'armatura se tanta massa di pezzi, non leggeri di peso, erano coordinati nel permettere il movimento: la questione delle giunture doveva essere un requisito notevolissimo.

Rispetto, infine, all'arma da fuoco il regresso è stato totale, anche se si guardano come armature i moderni giubbotti antiproiettile.

Arma antica. Il paragrafo è dedicato, ovviamente, ad « antica ». La parola ha una latitudine immensa; la restringeremo alla seguente: è arma *antica* quella che, seppure efficiente, non è più in dotazione d'uso dell'uomo armato. Così è antico tanto un harquebusche del XV secolo quanto un più moderno chassépot. Un supporto alla definizione – per le armi da fuoco – è rinvenibile nella legge 110/75 citata: sono armi antiche quelle ad avancarica e quelle fabbricate anteriormente al 1890.

La tipologia delle armi dovuta all'inventiva umana è enorme e non sappiamo esporre una caratterizzazione generale; una che sia utile può essere la seguente. Tenzialmente, nell'evolversi storico, si può cogliere il carattere del progressivo affinarsi della efficienza dell'arma: arco e propulsore nelle armi da getto, natura e lavorazione del metallo in quelle bianche, tecniche della propulsione del proietto nelle armi da fuoco. Accanto alla tendenza suddetta è possibile coglierne un'altra relativa all'aspetto estetico dell'arma per cui il « pezzo » diventa *un pezzo d'arte* e la massima espressione la si riscontra nelle armature di parata nella cui fabbricazione furono eccellenti gli armaiuoli milanesi (Missa-glia, Negroli, Modrone) e le cui quotazioni sono niente affatto disprezzabili; chi ha avuto la ventura di ascoltare il telegiornale del primo canale del 6 maggio 1983, ore 13,30 sa che è stata data notizia di un'armatura realizzata a Milano per un Enrico, re francese, messa all'asta dalla Sotheby's di Londra per la quale un magnate statunitense ha offerto la bella cifra di quattro miliardi di lire.

In prima conclusione, dopo la tentata sistematica delle armi antiche, per come si vede l'argomento e per l'obiettivazione estimativa, si crede che bisogna considerare l'arma sterilizzata dalle sue capacità offensive e difensive e vederla in quanto oggetto d'arte e di cultura, degna di essere collezionata da privati (amatori, come vedremo) e dalla mano pubblica (Museo Stibbert di Firenze; Armeria Reale di Torino, per fare riferimento all'Italia).

Perfezionismo tecnico, bellezza estetica, oggetto d'arte e di cultura stanno alla base del collezionismo delle armi. Può essere considerata perfetta, infatti, una collezione di archibugi che rifletta l'evolversi della tecnica di scoppio dal focone, al bacinetto o scodellino, alla serpa o serpentino o draghetto, alla ruota, all'acciarino a focile, al percuotitoio per cui l'archibugio diventa fucile, mentre per gli aspetti estetici ci si può rifare alle armature, come accennato, o alle impugnature di spade e di pugnali conservati nel museo Topkapi di Istanbul.

L'estetica fa l'oggetto d'arte, l'oggetto d'arte fa la cultura.

Il collezionismo delle armi antiche

Non è in intenzione dire cosa è il collezionismo; è richiamato per porre in termini espliciti la enorme carica selettiva rispetto alla cosa collezionata. Invero, come tipologia, riassumendo le informazioni di antiquariato maggiore e d'antiquariato minore, si può dire che si colleziona tutto: dipinti, libri, fotografie, cartoline, gioielli, francobolli, pipe, monete, armi, armature, bastoni, orologi, tabacchiere, e tanti ecc. Per convincersene basta seguire la rubrica « Artemercato » curata per il settimanale « il MONDO » da Milena Gabassi. All'interno della tipologia c'è l'epoca storica: si collezionano spade antiche greche o dell'impero romano; dell'epoca carolingia o napoleonica, ecc. C'è ancora l'aspetto

spaziale: si collezionano pugnali indù o malesi o turchi o yemeniti. Ma soprattutto, al di là di fatti meramente marginali o superficiali, di nullo significato in queste nostre considerazioni ed anche fuori, nel vero collezionismo si raccolgono cose « particolari in sé e per sé » e in tanto emerge la potenza selettiva del collezionismo che riconduciamo a quattro radici:

- collezionismo culturale (dovrebbe essere il supporto essenziale del collezionismo pubblicistico: Musei, Gallerie, ecc.);
 - collezionismo d'amatore;
 - collezionismo da investimento;
- che sono quelli nobili,
- collezionismo come ostentazione di capacità di spendita.

In un'ottica privatistica che è quella tenuta presente in queste nostre considerazioni sulla stima delle armi antiche, intuitivamente esprimiamo l'opinione che il collezionismo delle armi antiche sia un collezionismo da amatore. Se tanto corrisponde al vero, le cose si complicano dal punto di vista estimativo perché mentre per gli altri esistono corrispettivi *plafonds* — finalità culturali, capacità di spendita, aspettative di salvaguardia patrimoniale di liquidità — da cui trarre, anche, qualche possibile indicazione estimativa, per quello d'amatore i *plafonds* suddetti quasi scompaiono: l'amatore coglie nella cosa « amata » requisiti dispostissimo a pagare laddove un collezionista da investimento né coglie tali requisiti né è disposto a pagarli.

Estimo istituzionale e stima delle armi antiche

Nella scarsa e scarsa letteratura estimativa degli oggetti d'arte e da collezione pare che serpeggi l'idea che una coerente metodologia per formulare una attribuzione di valore non possa essere messa a punto. Le argomentazioni « pro » non sono disprezzabili: gli oggetti d'arte sono atipici; sono caratterizzati da specifica unicità; non è coerentemente individuabile un flusso-reddito; ecc. Tali argomentazioni ineriscono l'oggetto d'arte intrinsecamente senza tener conto un'altra fenomenica reale a cui ci si può accostare con animo estimativo. Infatti gli oggetti d'arte:

- sono beni reali che si scambiano e perciò hanno un mercato reale;
- esistono prezzi fatti reali identificati nel prezzo di scambio;
- esistono prezzi fatti dall'offerta dove la domanda non ha ruolo determinativo e che sono condizione posta per lo scambio. Il caso più appariscente è quello dei cataloghi dei libri d'antiquariato;
- esistono prezzi potenziali quali le « quotazioni ». Al riguardo dà informazioni selettive e cadenzate la stampa di settore; ad esempio, per l'Italia, si può citare il periodico ARTE.

Al postutto, dunque, in concreto esistono *mercato* e *prezzi*. I due fenomeni o si riducono al soggettivismo puro per cui può prendere

corpo l'idea della impossibilità di formulare una coerente metodologia estimativa, oppure si deve ammettere l'esistenza di un iter più o meno razionale che supporta il mercato e che presiede al prezzo come attribuzione di valore. Pragmaticamente accettiamo il secondo punto di vista alla luce – come dichiarato in premessa – della griglia concettuale dell'Estimo istituzionale.

* * *

Valore ed Estimo. L'Estimo ha un manifesto addentellato con il valore sia come atto di giudicare il valore, come dicono Alcuni, sia come misura del valore, essendo l'unità di misura l'unità monetaria, come dicono Altri. Le teorie del valore suggeriscono qualche stimolo alle nostre considerazioni? Chiedendo venia per le sintesi arroganti, veramente arroganti che faremo, le teorie del valore le uniformeremo in due filoni: ontologico e fenomenico. Le teorie ontologiche si riportano alla *substantia* delle cose; massimo epigono è Carlo Marx e qui chiediamo l'aiuto di Qualcuno (FERRETTI M., *L'ideologia della causalità*. Quaderni sardi di economia, n. 4, 1981) con molte scuse per la lunga citazione: « Chi muovendosi ancora nell'antica scia di Aristotele e della scolastica, crede nelle *essenze* delle cose, ha spesso serie difficoltà nel concepire proprietà di pura relazione tra le cose stesse, com'è ad esempio una correlazione. Ogni aspetto dell'esperienza (ed anche del linguaggio) è per lui riflesso dell'« *essenza vera* » di qualcosa, in qualche senso « al di là » delle « *apparenze fenomeniche* ». In questa prospettiva, i rapporti di determinazione tra eventi osservabili non possono risolversi in mere associazioni, la cui permanenza sia per di più « falsificabile » da nuove osservazioni. Quei rapporti devono indicare piuttosto la maniera in cui le « *essenze* » (o « *sostanze* ») si rispecchiano tra loro, o nelle rispettive « *forme fenomeniche* », in modo ontologicamente necessario, rivelando così la « *ragion d'essere* » delle cose. Questo tipo d'impostazione, strettamente metafisica, distingue a mio parere alcuni aspetti dell'analisi economica di Karl Marx, ed in particolare la sua teoria del valore. Nel primo capitolo del primo libro del Capitale Marx osserva che, poiché il valore di scambio d'una stessa merce può venir espresso nei termini di molti numerari diversi, esso « può essere in generale solo il modo d'espressione, la « *forma fenomenica* » di un contenuto distinguibile da esso. Contrariamente alle apparenze, deve cioè esistere un « *valore di scambio interno*, immanente alla merce », di cui il valore relativo sia il « *modo di espressione necessario* ». E da cosa sarà costituita questa sostanza dei valori? Da ciò che, oltre ad esser comune a tutte le merci scambiate, sia anche « *essenziale* » al loro valore di scambio, tale cioè da non potersene « *prescindere* » quando si consideri questo valore; e, sempre secondo Marx, l'unica « *sostanza* » concepibile fornita di questi requisiti è il « *lavoro astratto umano* ». Ergo, egli conclude, « il valore d'una merce è determinato dalla quantità di lavoro spesa durante la produzione di essa ».

Queste teorie ontologiche, può darsi notevoli speculativamente, sono

fallite sul piano reale. L'evidenza si estrae dalle realtà socialiste, le prime a tradire Marx; infatti in esse la metrica monetaria non si attesta all'eguaglianza « ontologica » del lavoro umano (astratto, socialmente necessario o altro) e i prezzi per come sono determinati, soggiacciono alla « proprietà di pura relazione tra le cose » ed alla ragion di stato. Gli stessi ultras, a cui è sfuggita l'enorme significanza ideologica e scientifica del fatto, con candore disarmante scrivono: « Per quanto riguarda l'esperienza cinese, si riporta quanto segue: i prezzi vengono fissati dallo Stato in modo pianificato, tenendo conto della quantità di valore. Ma oltre a ciò dobbiamo anche tener conto dei principi della politica dello Stato. Per alcuni prodotti se il prezzo venisse fissato secondo il suo costo di produzione (*il valore ontologico marxiano*, l'esplicazione è nostra) si rilevarebbe troppo alto, fuori dalla portata degli abitanti. Poiché il prezzo di vendita è inferiore al costo (*metrica – il prezzo – inferiore al valore ontologico marxiano*, l'esplicazione è nostra), lo Stato per compensare la perdita versa all'organismo commerciale una somma. Per risolvere questo problema lo Stato può utilizzare il profitto di altri settori (*fissando una metrica – il prezzo – maggiore del valore ontologico marxiano*, l'esplicazione è nostra) ». Sergio Ricossa nel suo recente Dizionario di Economia, con compassata eleganza scrive: « La teoria marxiana del valore-lavoro ha perduto gran parte della sua efficacia scientifica quando è stato dimostrato che, appunto, i prezzi più interessanti, quelli di equilibrio così come quelli effettivi, non sono affatto proporzionali alla quantità di lavoro incorporato nelle merci. Il fallimento della trasformazione marxiana dei valori in prezzi è ormai riconosciuto dagli stessi marxisti, i quali, ovviamente, restano marxisti per altre ragioni ». Da Marx non c'è niente di deducibile; con notevoli contorsioni mentali potremmo arrivare all'estimativo « aspetto economico costo ». A parte la limitante che il costo marxiano si restringe al solo lavoro, pur nella doppia locuzione di capitale costante e capitale variabile, pur se si rispettasse l'equivalenza ontologica, per le armi bianche e per le armature da collezione, così per tutto ciò che si riconduce alle opere d'arte, l'inapplicabilità marxiana non solo è evidente, ma è smentita dai fatti reali.

Concluso con Marx veniamo alle teorie fenomeniche. Per queste il valore è risultante delle proprietà di relazione tra le cose; il medio è l'unità monetaria perciò il valore è fenomenicamente il valore monetario concretato nello scambio come realizzazione della proprietà di relazione fra le cose. È la saggezza pragmatica della realtà economica di tutti i giorni, passati, presenti, futuri, qualunque sia l'organizzazione sociale, compresa quella marxista come sopra abbiamo veduto. Ora, se alla dizione *valore monetario* sostituiamo *prezzo* ciò è indifferente; la trasmutazione non implica variante: il prezzo è la realtà fenomenica del valore. A che cosa si riconduce il prezzo? Ecco un'altra domanda pregnante. Tentano le sintesi estreme, la teoresi economica basata sul fenomeno e non sul noumeno, attesta il valore alla utilità; nella posizione di eguaglianza al margine dell'utilità si attua lo scambio e si forma il prezzo.

Principio comparativo e valore di stima. La sollecitazione estimativa dell'ultima proposizione del precedente paragrafo è nota: a parità di

utilità al margine le cose sono convertibili e sono uguali i valori monetari cioè i prezzi. È il principio comparativo dell'Estimo, nobilitabile anche con un supporto filosofico: « È altra proprietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, la stimano dalle cose loro conosciute e presenti » (VICO G. B., *La scienza nuova*, Libro I, cap. II). Il principio comparativo è d'immediata applicazione in istantaneità non ripetuta dell'utilità (il prezzo di una cosa si attribuisce ad altra cosa uguale o disuguale ma di pari utilità: stime sintetiche) ed anche in non istantaneità ripetuta dell'utilità: si ritorna al caso precedente con l'accumulazione finanziaria o sconto che dir si voglia, delle utilità future. È la stima analitica, nobilitata dalla sacralità della Bibbia: « Quando farai qualche vendita al tuo prossimo, o comprerai da lui, nessuno frodi il suo fratello. Comprerai dal tuo prossimo in proporzione degli anni decorsi dal giubileo, ed egli venderà a te in ragione degli anni del raccolto. Più anni rimangono, più alto sarà il prezzo; e meno anni rimangono, minore sarà pure il costo, perché egli ti vende un dato numero di raccolti. Nessuno defraudi il suo prossimo, ma temi il tuo Dio. Io sono il Signore, Iddio vostro » (LEVITICO, 25, 14-17).

A ben vedere, il principio comparativo non ha preclusioni teoriche e congiuntamente pratiche nella padronanza di tre informazioni: prezzo, reddito, tasso di capitalizzazione, aventi per fonte il mercato che ne determina le corrispondenti grandezze monetarie. In questa determinazione, specificamente per reddito e tasso di capitalizzazione, si discetta parecchio. La questione, imponente, si può ridurre ad un dipolo: o ci si riconduce alla produttività o ci si riconduce a rapporti di potenza nel processo distributivo. In tale dipolo – ecco un'altra arrogante sintesi – si coacervano tutti: marginalisti, neoclassici, keynesiani, sraffiani, ecc., ma RICOSSA [*Teoria unificata del valore economico*, Giappichelli, Torino, 1981] avrebbe tacitato tutti con il ricorso all'eguaglianza saggio di interesse = numero puro.

* * *

Le armi antiche, invero, come raccolta potrebbero rientrare nella casistica della non istantaneità ripetuta dell'utilità misurata attraverso il prezzo del biglietto di accesso alla visione della collezione; non mi pare che questo sia l'obiettivo centrale dell'Incontro; se è un obiettivo minore, quanto detto, nella sua sinteticità, è sufficiente con l'avvertenza che generalmente se non in toto, nel caso, vengono meno diversi presupposti economici quale, per es., il prezzo « politico » del biglietto a scopi di divulgazione della cultura; insomma, valutare un museo capitalizzando le entrate (prezzo del biglietto x numero dei visitatori) al netto dei costi, se ne può discutere ma le perplessità sono molte, non per deficienza metodologica, ma per le condizioni al contorno.

Al di fuori di quanto appena detto, in un'ottica rigorosamente privatistica parametrizzata dal comportamento economico, le armi antiche,

singole o in collezione presentano un aspetto sui generis: pur essendo ricchezza patrimoniale (fondo) non danno reddito apparente (flusso). Ciò porta allo scarto della capitalizzazione non per inanità di metodo ma per inesistenza di grandezze (reddito, saggio di capitalizzazione); non resta dunque che saggiare l'altra facies del principio comparativo fondato su raffronto di prezzi. In merito, qua e là si può cogliere l'opinione dell'inapplicabilità della comparazione per raffronto dei prezzi in connessione alla loro specificità; sono prezzi di beni atipici e perciò non comparabili. Forse sarà così, però il rapporto di relazione fra le cose non postula la omogeneità delle stesse; a ben vedere le cose, « l'omogeneità » porta al truismo e teoricamente è molto meno efficace di quanto si pensa comunemente. Gli scambi quotidiani sono fra cose eterogenee; nessuno scambia un chilo di arance con un altro chilo di arance eguale; l'economia dello scambio è pur sempre quella del baratto fra cose non omogenee con la copertura del velo monetario. Se il principio comparativo si riguarda per come l'abbiamo reinterpretato, esso può essere applicato in un processo metodologico che alquanto pomposamente lo chiamiamo « del prezzo razionalmente costruito ». Si fonda sul seguente iter: supposti dei beni della stessa categoria ma non omogenei ovvero atipici e supposta una costellazione di prezzi specifici, ogni prezzo porta con sé un « quanto » comune alla categoria e un « quanto » che misura il carattere atipico. Orbene, partendo dalla conoscenza di un prezzo base, estraibile anche dalle quotazioni dei cataloghi (« quanto » comune alla categoria) e sommando o detraendo « quanti » misura della atipicità posseduta o non posseduta si può costruire razionalmente un prezzo di stima, che non risponde alla locuzione « il più probabile prezzo ». La difficoltà sta nell'avere indicazioni sul « quanto » dell'atipicità; può essere desunto per differenza tra il prezzo di un bene atipico per n caratteristiche e il prezzo di un bene della stessa categoria atipico per $n - 1$ caratteristiche: lo scatto monetario misura il carattere atipico mancante. Sinteticamente la metodologia del prezzo razionalmente costruito è delineata. Come consequenzialità logica non ci pare disprezzabile ma alla maniera galileana, ci vuole la verifica sperimentale. Purtroppo non abbiamo esempi reali o specifici per le armi antiche. In analogia ricorriamo al mercato librario. I cataloghi delle librerie-antiquarie danno prezzi fatti perché essi sono *conditio sine qua non* dello scambio. Orbene, molto spesso si può leggere: Opera tal dei tali ed. 1740 L. 280.000 cui segue la stessa opera ed. 1794 L. 200.000, lo scatto monetario (L. 80.000) è la misura dell'atipicità connessa a differenza di edizione; altri scatti monetari si hanno per le opere complete ed incomplete e così via. Il gruppo dei pittori NABIS (« i profeti », dall'ebraico nabiim) è costituito da: Sérusier, Denis, Raouen, Vallotton, Ibels, Roussel, Bonnard, Vaillard. Conoscendo una costellazione di prezzi delle loro opere e potendo individuare col processo dello « scatto monetario » l'equivalente di requisiti atipici, ci sembra possibile poter costruire *un* prezzo di previsione di un dipinto qualsivoglia di un pittore del gruppo, individuato il « quanto » comune, che si può presentare all'attenzione dei Cultori di Estimo come *principio del prezzo di gruppo*. Continuando nell'esempli-

ficazione di chiarimento, il procedimento del prezzo razionalmente costruito si evidenzia meglio per opere di uno stesso artista.

Tra luglio-dicembre 1981, alle aste furono quotate le seguenti opere di De Pisis:

— olio su cartone telato	40 x 50	1951	L. 21.000.000
— olio su tela	45 x 35	1943	» 22.500.000
— olio su cartone	40 x 50	1951	» 19.000.000
— olio su tavola	98 x 46	1937	» 29.000.000
— olio su tela	66 x 81	1947	» 46.000.000
— olio su tela	70 x 100	1945	» 52.000.000
— olio su cartone	44 x 49	1950	» 19.000.000
— olio su tela	60,5 x 52,5	1949	» 18.000.000

Il campione ha una sua uniformità: l'Autore e l'essere oli; ha una uniformità intermedia: tela, cartone, tavola, è atipico per soggetto, dimensioni, anno di composizione. Le quotazioni rivelano scatti monetari correlati ai tre caratteri atipici, ma un « quanto » comune lo avranno per quelli uniformi. Su questa base informativa, dovendo stimare un quadro di De Pisis rientrante nel gruppo-campione, un prezzo razionalmente costruito poteva essere individuato tra luglio-dicembre 1981. Così, per tornare alle armi, si potrebbero stimare una spada di Toledo « atipica » per comparazione con altre spade di Toledo o di Genova, noti i prezzi o un'armatura dei celebri maestri milanesi del '500 per comparazione con altre armature degli altrettanto celebri maestri alemanni, noti i prezzi.

Con il principio comparativo abbiamo finito. Sia chiaro che non abbiamo affatto difeso il principio stesso; abbiamo fatto un tentativo di reinterpretazione, caricandolo di maggiori contenuti logici — forse posseduti, certamente non indagati — cui corrispondono maggiori operatività estimative.

Riguardo al principio del prezzo razionalmente costruito conveniamo con l'acerbità dello schema e della corrispondente esposizione, tuttavia è meglio che una dichiarazione di impotenza, anche se sarà respinto dalla *intelligentia* estimativa.

Si prosegue oltre con l'esame di compatibilità dello schema proposto con gli altri due capisaldi dell'Estimo istituzionale quali la concorrenza tecnica del bene e la conoscenza del mercato.

La conoscenza tecnica del bene. Iniziamo lo svolgimento di questo paragrafo con una dichiarazione di insufficienza. Ad essere insufficiente è l'espressione manualistica e corrente « conoscenza tecnica del bene » che per le opere d'arte, da collezione e non, va ampliata in *conoscenza tecnica e culturale* e sono più i determinanti culturali a fare « valore » che non le conoscenze tecnicistiche che, probabilmente servono solo a stabilire originali e falsi. Il coacervo dei dati culturali — se fossimo più sofisticati diremmo: il grado di concentrazione della entropia-informa-

zione - è essenziale per cogliere tutti i requisiti intrinseci dell'opera d'arte facendo spiccare quelli atipici e, quindi, è sostegno indefettibile dello schema proposto del prezzo razionalmente costruito. Perciò, bisogna essere cauti nell'esprimere pareri in tema di estimo artistico e non arrivare a conclusioni azzardate. Insomma, non si può essere né teorici né pratici estimatori se non poggiando su solide conoscenze culturali che, per altro possono obiettivare i livelli di propensione a vendere e ad acquistare degli operatori, coagulando una ragione di scambio (un prezzo), che può essere non obiettiva, in caso di disparità: favorevole a chi detiene maggiori conoscenze; sfavorevole a chi detiene minori conoscenze. Le vicende di mercato (secondo gli operatori: beduini, fellah, commerciante-antiquario, studiosi, istituti scientifici, musei, e moneta (prezzo) sborsata ad ogni passaggio) dei rotoli di Khirber Qumrân, meglio noti come rotoli del mar Morto e dei papiri di Nag Hammadi, sono illuminanti al riguardo. Ed ecco un altro esempio rovescio, pur sempre illuminante e purtroppo non pertinente le armi, ma valido a supportare la valenza estimativa dell'ampliamento da conoscenza tecnica a conoscenza tecnica e culturale.

Immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, lo studioso d'arte Wittkover individuò in Italia un dipinto del pittore francese Nicolas Poussin, dipinto oggi noto sub titolo *Agar e l'angelo*. Il quadro è stato custodito per anni nelle collezioni di palazzo Altieri e venne esposto alla mostra dedicata all'autore nel 1978 a villa Medici. Messo in vendita, all'asta della FINARTE sul finire del 1982, è stato aggiudicato per Lire 320.000.000. Il compratore è ignoto. Ex post l'asta, più esperti hanno affermato categoricamente che sul mercato mondiale il suddetto dipinto avrebbe spuntato non meno di 1.000.000.000 di lire. Questi i fatti ad un definito grado di conoscenze culturali. Basandosi su tale grado un osservatore non sufficientemente informato o dichiarerebbe l'impotenza metodologica dell'Estimo incapace nel dare ragione ragionata di un enorme scatto monetario nelle due stime (L. 680.000.000) o si rifugerebbe nei valori soggettivi. Non crediamo nell'una cosa né nell'altra; le due stime ed il divario si fondano su una diversità di conoscenza tecnica e culturale, secondo noi. Se ci chiedessero un'opinione « estimativa » sui due valori di stima, uno storicizzato (L. 320.000.000), l'altro no (Lire 1.000.000.000), diremmo che è più vicino al vero il valore di stima più alto, basandoci su un grado di conoscenze maggiori, per caso posseduto, collegato a due requisiti del dipinto *Agar e l'angelo*. Il primo è: il quadro è notificato » eppertanto è inesportabile; il vincolo ha ristretto il mercato e quello italiano ha certamente una capacità di spendita inferiore a quello mondiale, da cui la più modesta quotazione. Il secondo requisito è molto più importante. Nicolas Poussin nacque a Les Andelys (Francia) nel 1594 ma operò lungamente in Italia. È un pittore esoterico o meglio è la sua pittura ad essere esoterica. Il giudizio è fondato principalmente su un altro misterioso quadro di Poussin *Les bergers d'Arcadie* (I pastori dell'Arcadia). Chissà per quali vicende, certamente misteriose, a Shughorough Hall, nello Staffordshire, in Inghilterra, nel tardo settecento, un ignoto scultore scolpì un bassorilievo

marmoreo che è l'esatta copia speculare de *Les bergers d'Arcadie* di Poussin e che nel fregio in basso porta l'iscrizione

O.U.O.S.V.A.V.V.

D

M

mai decifrata. Nel 1685 il re Sole, Luigi XIV, fece « il diavolo a quattro » per acquistare, qualunque prezzo, il quadro. Ci riuscì e lo « sterilizzò » collocandolo nel suo appartamento privato e nessuno poteva vederlo senza espressa autorizzazione del sovrano. L'alone di mistero che sovrasta l'esoteria di tutta la pittura di Poussin si collega ad una sconvolgente leggenda che costituirebbe il gran segreto del Priorato di Sion. La leggenda è questa. Gesù Cristo non morì sulla croce; svenuto dai patimenti e creduto morto venne deposto e curato. Riacquistate le energie fisiche s'imbarcò per la Provenza con le « tre Marie »; si sposò con una di esse ed ebbe figli che, nientemeno, sarebbero stati capostipiti dei re francesi lunghichiomati e cioè i Merovingi. Anche se l'ultimo re merovingio Childerico III, senza figli, fu deposto da Pipino il Breve, il primo dei Carolingi, la regalità e la discendenza di sangue di Gesù Cristo non si estinsero, continuando nel tempo fino ad oggi attraverso un merovingio collaterale, Sigisberto IV (676-758), conte di Razès. Gli ultimi reali ad avere sangue di Gesù Cristo nelle vene sarebbero gli Asburgo. Questo sarebbe il gran segreto del Priorato di Sion. La pittura di Poussin, come già detto, ha stretti collegamenti essoterici con la riassunta leggenda. Con questo maggior grado di informazioni, saremmo più propensi ad avallare la maggior stima del quadro *Agar e l'angelo*. Forse, inconsapevolmente, abbiamo contribuito a fare aumentare le quotazioni dei quadri del pittore Nicolas Poussin. Non importa; importa, invece, quanto si può dire in ordine a conoscenze tecniche e culturali, finalizzate alla espressione di un giudizio di stima, principio fatto salvo nella formulazione più ampia da noi data. Non è un risultato sconvolgente; è solo una reinterpretazione con l'intercettazione di un maggiore intervallo di validità e di significanza.

Non abbiamo finito.

È nell'ambito delle conoscenze culturali che si colloca la soggiacenza degli operatori nel mercato delle opere d'arte a norme giuridiche che ne qualificano il comportamento come acquirenti e come venditori. Le disposizioni, vincolistiche, sono molteplici in tema di detenzione, di commercio, di trapassi ereditari, ecc. Per le armi antiche si fa rimando al testo unico, al regio decreto, alla legge, già citati. Oltre al fatto vincolistico (disposizioni positive: fare; negative: non fare) nell'Estimo artistico è da tener presente la legge 5-2-82 « Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale » per le agevolanze previste. Tutti questi richiami forse sono metodologicamente ininfluenti tuttavia sono determinanti comportamentali nel mercato e perciò estimativamente significative.

La conoscenza del mercato. Estimativamente è riguardato come fonte di informazione di prezzi fatti per articolare operativamente il princi-

pio comparativo. Sul piano canonico tanto è sufficiente. Ma la reinterpretazione del suddetto principio comparativo che ci ha permesso di avanzare la proposta del prezzo razionalmente costruito ci obbliga a vedere la sua collocazione nel mercato e la sua compatibilità con il mercato (delle opere d'arte), ferma restando la funzione informativa dei prezzi.

Il mercato delle armi antiche è un mercato di amatori. Se gli scambisti sono due esso è un mercato di monopolio bilaterale; se gli scambisti sono: un offerente (l'offerente è sempre uno perché i « pezzi » derivano da fatti conservativi e non produttivi, a meno di falsi) e la domanda è costituita da un insieme (sempre molto ristretto) di potenziali acquirenti il punto di contatto è duplice:

- o va ad identificarsi nell'organizzazione commerciale (antiquariato) che impone il prezzo (prezzo fatto *conditio sine qua non* per lo scambio) eppertanto la massima capacità di spendita *dell'amatore* esclude la concorrenza degli altri componenti l'insieme (sempre molto ristretto) di potenziali acquirenti e il mercato si riconduce al monopolio bilaterale;
- o va ad identificarsi nell'asta pubblica, che è riconducibile al monopolio bilaterale specialmente per beni da amatori, sussistendo capacità di spendita. Un dizionario di termini economici alla voce *Asta* dice: « Termine che indica una modalità di vendita che tende ad assicurare ad una merce il massimo prezzo (*è l'obiettivo monopolistico del venditore*, l'esplicazione è nostra) attraverso un confronto diretto (*far emergere il monopolista di domanda per capacità di spendita*, l'esplicazione è nostra) tra i possibili acquirenti).

Ridotto il mercato in termini monopolistici, la ragione di scambio è indeterminata. Dice l'Economia manualistica: « Economicamente si può determinare solamente una zona di contratto entro la quale i singoli contratti potranno venir conclusi. Questa zona è fissata da due limiti compresi tra il prezzo massimo richiesto dal venditore monopolista ed il prezzo minimo offerto dall'acquirente monopolista ».

Orbene, con la nostra proposta metodologica non si intende cogliere il prezzo più probabile che suppone la sua determinabilità e quindi non appartiene al mercato monopolistico ma un prezzo razionalmente costruito percorrendo l'intervallo dei contratti e che sia estimativamente valido. Il carattere di validità è dato dalla conoscenza tecnica e culturale. Proseguiamo. Dicono alcuni Economisti, attestati a formulazioni originarie di Marshall e Edgeworth, che entro la zona dei contratti il prezzo è dipendente dall'*abilità comparata* dei due monopolisti nel contrattare e che non vi è nessun motivo permanente economico che riduca il prezzo in modo da fissarsi ad un livello più vicino alla ragione di scambio più favorevole all'uno piuttosto che all'altro contraente. Sono le opinioni dominanti; dissente il Loria che, partendo dal presupposto che venditore ed acquirente sarebbero paghi di spartirsi in parti uguali il beneficio dello scambio, afferma che il prezzo nel monopolio bilaterale tende a

fissarsi ad un livello pari alla media aritmetica del prezzo massimo del monopolista venditore e del prezzo minimo del monopolista acquirente. La formulazione Marshall-Edgeworth è più reale ma per essa osiamo avanzare una rettifica, e cioè al posto *dell'abilità comparata a contrattare* sostituiremmo *il grado di informazione tecnico-culturale* posseduto dai due operatori scambisti. È tale grado che spinge alla convergenza prezzo massimo e minimo per « scatti monetari » rispondenti ai vari caratteri tipico-atipici posseduti dall'opera d'arte.

Non resta che il mercato come fonte d'informazione di prezzi per articularli nel senso descritto obiettivamente al prezzo razionalmente costruito. Per gli oggetti di cui ci occupiamo – sensu lato le opere d'arte – non c'è che affidarsi alle « aste ». La pubblicità dei prezzi battuti non pone ostacoli conoscitivi, e forse questo estimativamente basta dal punto di vista teorico, ma in pratica, quando si fa una perizia, un entroterra conoscitivo si crede essenziale anche in rapporto alla particolare strutturazione delle aste come mercato. Le aste delle opere d'arte hanno potenti organizzazioni che le manovrano. Non conosciamo i fatti nella loro interezza; ne possiamo segnalare alcuni che, per il loro verso « sensibilizzano » anche le potenziali quotazioni. La Sotheby's di Londra, tra le più celebri case d'aste, qualche anno fa a Montecarlo, ne ha organizzata una di oggetti eterogenei del primo novecento, più d'amatore che di investimento. Orbene, d'intesa con la Société des Bains de mer de Montecarlo, la Sotheby's si creò la « domanda » facendo rivivere – dice il resoconto giornalistico – per la durata di un week-end, attraverso una kermesse singolare, lo splendore degli anni '20 e '30 come attrattiva di probabili compratori. Si può considerare anche fattore sensibilizzante la « provvigione » assorbita dall'organizzazione; deve essere « salata » e si debbono trarre utili notevoli. La Sotheby's negli ultimi anni ha avuto un fatturato di circa 700 miliardi di lire; essa è una società per azioni e pare che il « dollaro » americano (si dice quello del clan dei Kennedy) ci abbia messo le mani addosso provocando la snobistica indignazione dei compassati inglesi. Comunque, un dirigente della suddetta casa ha annunciato che la provvigione è abbassata all'8% del prezzo battuto e ciò per attivare il mercato. Molte altre cose ci debbono essere da dire; ci fermiamo a quelle dette che dimostrano già due cose immense: la capacità di crearsi un mercato e la manovrabilità delle quotazioni.

* * *

Abbiamo finito e siamo meravigliati noi stessi della ricchezza contenutistica dell'Estimo istituzionale e di quanto possa permettere una più accurata esplorazione dei suoi principii logici che ci hanno permesso queste nostre considerazioni che certamente avranno pochissimi consensi e molte critiche. Accolti i consensi con gratitudine, ai Critici inviamo il seguente messaggio: non curate il nostro scritto che, nel bene e nel male, ha proposto un organico procedimento estimativo delle opere d'arte; più proficuamente elaborate un organico procedimento estimativo delle opere d'arte che sia migliore. È la maniera più degna di servire l'Estimo come scienza.